

LA VIA DEGLI OBELISCHI

1950, Anno Santo, si completa lo sventramento dei Borghi e si inaugura la via della Conciliazione coi suoi ventotto obelischi.

I VENTOTTO falsi obelischi di via della Conciliazione sono ormai tutti a posto, schierati uno contro l'altro, quattordici da una parte e quattordici dall'altra, uno ogni venti metri, intrammezzati da una cinquantina di grevi panchine da stazione ferroviaria. I ventotto falsi obelischi sorgono in bilico sul filo esterno di due lunghi marciapiedi, in modo che la via risulta tripartita in una specie di autostrada al centro e in due viottoli ai lati. I falsi obelischi sono alti nove metri e anche la loro base è fatta per servire da panchina; ma la loro principale originalità consiste nell'esser stati funzionalizzati ossia nell'essere destinati a reggere ciascuno sulla cima un'enorme lampada di bronzo e vetro, a tronco di piramide rovesciata: ogni obelisco ha un'«anima» dove passa il filo della luce. Questi obelischi sono brutti e falsi perché sono di travertino, e sono verniciati per farli sembrare di bronzo; perché sono fatti di tanti pezzi uno sopra l'altro, quattordici in tutto (compresa la base-panchina), tanto che la loro erezione è stata un gioco da bambini ed è durata meno di due mesi; perché la loro forma è un imitamento di una caricatura di quelli veri e antichi (a parte l'aggiunta ridicola della base-panchina col piano superiore sfumato e il profilo esterno rientrante, nel secondo blocco è stato vagamente imitato il sostegno rettangolare che gli architetti misero sotto agli obelischi antichi, dal '500 in poi); perché sono funzionali, perché servono da lampione e quindi, in quanto obelischi, assurdi per definizione. Accanto ad essi i sei mozicconi di ponte Vittorio sono dei capolavori di buon gusto.

Un obelisco è sempre stata una cosa seria. Si trattasse di faraoni, di imperatori romani o di papi, gli obelischi hanno sempre avuto una ragione insieme architettonica e ornamentale: invece i nostri ventotto non ne hanno nessuna, pur avendone la pretesa, e non risolvono nessun problema. Perché la strada resta sempre quella che è, sbagliata, smisurata, deserta; perché sono stati disposti senza badare a quanto sorge intorno, sfardando i profili degli edifici, tagliando irregolarmente le facciate, interrompendo le strade traverse; perché restano lì isolati e stupidi, come messi per caso, e sono troppi o troppo pochi, troppo grandi o troppo piccoli, a piacer nostro, a seconda che li consideriamo obelischi, pali o candelabri, in rapporto o meno con strade, palazzi e San Pietro; perché non sono niente, non costituiscono né prospettiva né monumento, sono un pugno nell'occhio che l'occhio fa di tutto per evitare, sono solo dei lampioni slegati, stonati e mai sagomati che distruggono e offendono la vista, e come tali non riusciranno mai (pretesa irragionevole) ad «anticipare e allungare in

qualche modo fino a piazza Pia l'allineamento e la sporgenza dei propilei d'accesso alla piazza San Pietro». Il fatto di esser disposti non su due linee rette e parallele ma su due linee leggermente curve (forse accorgimento «psico-ottico» di ragione per ora misteriosa), e il fatto che il piano della strada sale a un certo punto verso la piazza berniniana, li fa apparire, a chi li guardi da lontano, della cupola di San Pietro o solamente dalla gradinata della Basilica, come dei pioli piantati senza cura eccessiva.

Brutti e falsi come obelischi, brutti e dannosi architettonicamente e decorativamente, orribili come lampioni: le lampade puntute, a tronco di piramide rovesciata, portano in alto delle spine; se foglioline d'acanto e in basso si tengono aggrappate alla cima degli obelischi con quattro grosse zampe di bronzo a doppia voluta, inchiodate al travertino; la base-panchina ricorda immediatamente lo scodellino di ferro smaltato dei vecchi candelieri sui comò di campagna: manca solo il manico a ricciolo. Brutti candelieri appog-

giati sull'orlo di un tavolo mal fermo (infatti i marciapiedi hanno verso la strada un'inclinazione del due per cento, ben visibile nei punti dove si incastrano gli obelischi); ibrido incrocio di obelisco e lampione, gratuiti sono il peso del loro sinistro testone di bronzo e vetro. San Pietro e il cimitero dei birilli colerà il bronzo e saranno asparagi.

«Candelabri di travertino, quasi sordidissimi la grande lampada», li ha chiamati simbolicamente il loro autore. E davvero è peccato che non sia stata mai costruita quella «grande strada da Arugno a Ponte Umberto» che avrebbe stabilito un «lungo cannocchiale proprio sull'asse della cupola» di San Pietro, che il «caro Marcello» (Piacentini) annunciava nella sua «intervista» ad Antonio Muñoz nel maggio del 1937: quanti obelischi perduti! Vedi la rivista *L'urbe*, diretta da Antonio Muñoz, (maggio 1937, pp. 19-29).

Finiti gli obelischi cominciano i «propilei», soluzione definitiva del grande problema sorto dalla distruzione della Spina e dei «luridi» Borghi. «Oggi siamo in un'e-



Roma, via della Conciliazione: l'arte del disoccupato.

poca forte», diceva ancora Piacentini nella famosa intervista al suo collega, «e vogliamo e dobbiamo lasciare la nostra traccia durevole». La traccia è rimasta: obelischilampioni e propilei. La traccia è caduta sui propilei dopo aver scartato le varie altre soluzioni quali «la via aperta con opportuni accorgimenti», «l'elemento forato collegato per mezzo di archi con le pareti dei due Borghi», «lo sbocco di tre strade sulla piazza Rusticucci», «il porticato fra le due spalle», eccetera. I propilei e i grossi palazzi curvi che chiudono a imbuto piazza San Pietro non sono ancora finiti e il segreto li circonda. Ma già si vedono l'eterno travertino e gli eterni mattoni, gli eterni finestroni rettangolari in piedi e seduti, le eterne cornici e le eterne lesene, le eterne balaustrine panciute, che costituiscono un commento fatuo e stridulo alla voce potente dei due estremi bronchi berniniani, subito incombenti col fragore del tuono, e ora più che mai isolati e sdegnosi. Già si vede che la nuova piazza a imbuto tra i propilei e piazza San Pietro resterà una zona provvisoria e disarticolata, coi suoi palazzi uguali a tanti altri. Già si vede che l'ultimo piano del palazzo di sinistra (per chi volta le spalle a San Pietro) arriva troppo in alto, e toglie lo sfondo del cielo alle statue barocche del colonnato corrispondente, che invano alzano le braccia. Già si vede che i propilei non sono che due tozze sporgenze senza stile, che non «stringono la visuale» né suggeriscono niente, ma solo portano via con insolenza due parti uguali della facciata della Basilica: che costituiscono una inutile strettoia artificiale, che sono un trucco che si vede benissimo, un espediente meccanico, dispettoso e puerile; e che nemmeno oltrepassata la strada si ha nessuna «sorpresa», perché resta da attraversare l'altra zona morta coi suoi palazzi scostanti, monotona e insipida. La sorpresa vera è quella di chi, arrivato finalmente in piazza San Pietro dopo tante brutture, respira a pieni polmoni e si risente un uomo civile, fuori dalla sciocca mascherata dei falsi obelischi, dei falsi propilei e dei falsi palazzi. Se era questo l'effetto che gli architetti si proponevano, esso è stato pienamente raggiunto. E' inutile che Piacentini e Spaccarelli tirino fuori ogni volta per giustificare la loro opera, i progetti illustri che li hanno preceduti, Bernini, Fontana, Valadier, eccetera (e che sono rimasti progetti). Oggi ogni mestriante colpevole di devastazioni e di scempi, che abbia costruito un ignobile palazzo sulla Riva degli Schiavoni o accanto alla Accademia di Brera, cita senza vergogna Bramante che distrugge il primo San Pietro o Longhena che costruisce la Chiesa della Salute e altre decine di esempi. Conviene ripetere a costoro che in arte tutto teoricamente si può fare, che il «si deve» e il «non si deve» non c'entrano nulla, ma che è solo e sempre questione di uomini, capaci e geniali o incapaci e mediocri: che Bramante era Bramante, Longhena Longhena, Bernini Bernini, mentre costoro sono quello che sono e dal loro cervello non può uscire che quello che è uscito, come gli obelischi di via della Conciliazione o il complesso Manzoni a Milano.

Un altro più recente *opus Marcelli Piacentini* è la Chiesa della Divina Sapienza inaugurata da pochi giorni alla Città Universitaria, a pianta e a cupola ovale. All'esterno è di blocchi di tufo, la cupola schiacciata è coperta da lastre di ardesia e culmina in una lanterna a pagoda. L'interno, che ricorda tanti illustri monumenti, è intonato, bianco e gelato, intorno corre il matroneo, appiattito contro il muro vi sono sagome di archi, lesene e pilastri, dure e rifilgate e che non servono né allo spazio né al chiaroscuro. Sotto è una grande cripta con soffitto a cassettoni romboidali sostenuto da colonne di cemento. La chiesa è un nuovo esempio di un ambiente mancato, granaio o magazzino in via di costruzione, come tante altre chiese romane quali Cristo Re, San Bellarmino, San Saturnino eccetera. Si ripete anche qui l'equivoco tra architettura e decorazione: all'interno l'affresco dietro l'altare di Giovanni Brancaccio con Cristo e santi enormi, è una macchia eccessiva di colore estranea all'insieme; all'esterno la Madonna in marmo di Arturo Dazzi in una nicchia quadrata, sopra una delle porte, è sospesa nel vuoto e sporge pericolosamente per tacere del brutto e srogato Cristo benedice di Romano Romanelli nella lunetta di un'altra porta. Sempre all'esterno la cupola sembra storta con le due metà che non si corrispondono, l'avancorpo rettangolare verso Viale delle Scienze appare concavo, verso l'interno della Città Universitaria la chiesa non risulta sull'asse della strada: vero o falso, l'apparenza è questa. Soprattutto disturba che la superficie della cupola vista dal basso è come un ammasso accidentato di tegole, per via delle lastre di ardesia che, man mano che uno si avvicina, aggettano sempre di più, togliendo ogni impressione di curvatura regolare e ogni continuità di profilo. In mezzo al paesaggio squallido della Città Universitaria, coi suoi edifici miserabili e squadrati, la nuova cupola con la sua lanterna a pagoda non si alza nel cielo, non si libra né si slava, come certe torri sfortunate, gravemente si siede su se stessa.

ANTONIO CEDERNA

Caricatura spessa in una breve nota

Aprile 1954 (umanista)

Scop

Calcola

Uso